GIUSEPPE ELLERO

CANTI DELLA PATRIA

I.

PRELUDIO

Non io sulla lucente
poppa delle tue navi,
rivolti gli occhi, gravi
di sogni, all' orïente,

novello Orfeo, nel raggio
dell' alba d' oltremare,
cantai tra cielo e mare,
o patria, il tuo passaggio.

Ma nè pur io su piazze
commosse d' esultanza,
tra un vortice di danza,
o un tintinnio di tazze,

il plauso ti gridai
ferocemente imbelle,
nè in un cerchio di belle
il calice levai.

Più che al fulgor diffuso
de' tuoi grandi palvesi,
ai palpiti mi tesi
del tuo gran cuor concluso.

Vidi le tue sorgenti
vaste, pure, profonde,
giù dove si nasconde
il germe degli eventi,

il germe, che in arcana
profondità temprato,
scoppia nel dì segnato
in trionfal peana.

Solo talor m'eressi
d'un balzo; palpitando
attesi; a quando a quando
un lieve grido espressi.

Colsi una tua memoria,
piansi un tuo pianto oscuro,
sorrisi in un tuo puro
crepuscolo di gloria.

Fui simile al romito
orante nella cella
pallida, in una bella
sua visïon rapito,

che guarda e tace, pieno
l'anima d'ansie ignote;
sol quando lo percote
ella d'un suo baleno,

arde d'un chiuso foco,
trema d'un pio sussulto,
ma non ha che un singulto
la bocca, un grido fioco.

Pur di qual muto ardore
la visïon lo pasce?...
Certo qualcosa nasce
nel suo deserto cuore.

II.

ELEGIA DI GRADO

Agosto 1909.

Sulla petrosa diga, dinanzi all'azzurra marina,
le *mámole* gradesi cianciano in crocchio gaio.

Le *mámole* brune, nel vivo candor delle gonne,
ciancian di tenui cose dinanzi al grande mare.

Dall'orizzonte estremo il sol reclinato diffonde
un arco d'oro immenso come un'immensa aurora,

ma non come l'aurora giocondo di rosei riflessi
sovra la palpitante giovinezza del mare;

chè pallido è il cielo, che stanco di palpiti è il mare,
e inerte, nel silenzio, splende l'accesa sera.

Sul vasto chiaror muto, sì come uno stormo d'uccelli,
librasi via una breve riga di aperte vele.

Ferme all'estremo lembo, oscillano in dondolio lene,
perdute tra l'azzurro mare ed il cielo d'oro.

Guardano le fanciulle quel piccolo mondo cullato
dall'onda, a tratti ridono un riso breve,

che squilla argentino d'intorno, che fioco dilegua,
solcando l'aër muto d'un eco di tristezza.

E dice Mariuzza: « *el primo xe Nane Burlóto:*
sul canton de la vela mi ghe vedo la crose ».

E Meneghina: « *vardè vardè Gigi Tachéla!*
quel de la vela zala: vêdistu, Mariuzza?

Ah creature! ga messo su el fioco al bompresso!
Cossa se impensa mai? forsi de far regata » ?

E Nanna: « *perchè no? Tachéla sa battere el remo,*
sa alzar la vela a tempo, e sa zirar la sguola ».

Ma triste è la Nina. Seduta sull'aspro pendio,
ne' piccioletti pugni chiuso l'arco del mento,

coi grandi occhi raggianti saetta il trabaccolo scuro
di Bastian Bisatélo che dóndola più lieve,

e guarda la stella rossastra che invade la vela,
fisa in un sol pensiero: « *il mio Bastian xe là* »!

Non dice parola, ma il cuore le naviga lento
verso memori sogni, verso dolcezze ignote:

le naviga via via, sì come la candida barca
in quel mattino chiaro ch'ora le ride in cuore.

Andava nel diffuso splendore del cielo e del mare
la bianca barca verso rosate iridescenze.

« *Elo* - pensa la Nina - *gaveva ligà la laguna
con quattro parangài: mi tignivo la vòlega.*

*Me vardò, me sentii mi tuta de fogo: so pare
el diseva ridendo: mo' via! ve sposaremo* »!

Ma l'anima sola le naviga ora in quel grande
tramonto, così pregno di luce e di mestizia,

e tace la bocca, chiudendo nel cuore il segreto,
che dai grand'occhi assorti getta talora un lampo.

Uccia la guarda, Uccia, cui grava la fronte bronzina
il nero cascō d'ebano delle fiorenti chiome:

la guarda ridendo maligna, le dice: « *ciò, Nina!
cossa te porterà Bastian doman de sera?*

Scoppia un getto di risa, che, come tintinno d'acciaio,
batte alle lievi soglie del suo inquieto cuore.

Gonfia ella gli occhi, gemendo in un fremito d'ira:
« *e se ghe vogio ben, cossa te importa a ti* » ?

Il mare flagella la diga con tonfi leggeri
e mormora lontano con un sommesso rombo.

Muoion le risa gaie sul murmure stanco del mare,
come razzi d'argento nella profonda notte,

sol trema ancor tra i vaghi susurri quel gemito lieve:
« *e se ghe vogio ben, cossa te importa a ti* » ?

Deh! come pensosi noi, giunti dai boschi sonori,
dai poggi verzicanti delle novelle messi,

cerchiamo negli occhi, chiediamo alle immemori labbra
un guizzo che rischiari l'ombra d'un mondo spento!

O Grado! o Grado! o piccola lampada estrema,
che Roma madre accese per l'agonia sua triste!

indarno al fioco lume noi, uomini nuovi, cerchiamo
l'ansia de' padri in fuga per l'onde solitarie,

quando dall'irte gole, co' l croscio de' fiumi discesa,
travolse i lieti fori latini la barbarie!

O fiaccola, che ansando protese sul máre l' Italia,
amázzone sorpresa nel suo letargo greve!

indarno noi cerchiamo la fiera speranza che fulse
nella tua luce breve ai rinnovati cuori,

quando sull'orlo estremo dell'acque splendenti nel sole
sostarono annitrendo le cavalle germaniche,

e dagli immoti plaustri s'alzarono le ascie impotenti
e gli urli di delusa cupidigia e di rabbia,

e tu, anelante ancora di fuga, tu, rossa di sangue,
solitaria sui limiti foschi dell'occidente,

alto ridevi, o Grado, tu, veneta aurora, diffusa
sovra il tranquillo máre, verso novelli cieli!

Per quante battaglie, con qual trepidare d'attesa
tu dal tuo lido, o molle vergine bizantina,

tra gli umidi canneti spiavi la torva Aquileja,
donna romana, cinta di longobarde armille,

quando i chiomati duchi, su ponti di zattere rudi,
urtarono i tuoi brevi scudi in feroce duello,

e i tedeschi patriarchi sui santi tuoi morti latini
e sui romani calici spinsero brame ed armi!

Ma poi che in un'aurora cruenta di giovani stirpi
impallidì la tenue luce del tuo mattino,

tu, grama fanciulla, curvata nel primo tuo fiore,
guatavi tra il marino velo l'adulta suora,

che d'orientali sogni fasciata i suoi culmini d'oro,
e di pensier latino recinta il maschio petto,

scendea sotto i marmorei suoi ponti, tra i prónubi canti
dell'isole e de' lidi, sposa superba al mare.

E: « t'arrida la gloria! t'arrida il bel sole di Roma,
o itala sorella »! fu il tuo supremo grido.

Poi tra i fioriti acanti de' tuoi capitelli distesa,
guerriera abbandonata nell'affannosa corsa,

vedesti lagrimando l'estrema tua infula d'oro
svanir co 'l guizzo estremo dietro il ceruleo golfo,

finchè spense il tuo pianto nel vasto suo sonito il mare,
e stette eterno specchio della tua nuda icòne.

Ahi! soli or noi nepoti da questo tramonto pacato
aspettiamo la voce languida de' ricordi!

Sulla grigiastra diga prorompe una schiera di bruni
fanciulli e un grido: « *ich bitte,* signore! *ich bitte, ein*
[*kreuzer* »!

Ride il biondo germano, sorride la cerula slava,
gettando sull'arguta turba il lor picciol dono.

Dal bianco cerchio delle fanciulle placate si leva
una canzon d'amore mesta, sommessa, lenta:

« *Tute le barche vien* — sospira la dolce canzone —
ma quela del mio ben, quela no la vien mai » !

Cantano le fanciulle, guardando le vele lontane
tremolanti sul vasto chiarore che scolora.

E forse dalle barche sperdute nel vespero muto
va non udito il baldo canto della regata,

il vecchio inno gradese che spinge alla *Muia* Balanza,
e dietro a lui la svelta prora di Marco Vénero.

Discende tra le due canzoni cinerea la sera
e con perpetuo rombo va l'ansito del mare.

E di tante speranze, di tanto fragore di pugne,
onde s'aprì vermiglia la nova alba latina,

eterno non sorvive che questo lamento dell'onda,
che questo fievol canto di doloroso amore.

III.

ALLE NAVI D'EUROPA

dopo il terremoto di Messina del 1908.

Navi d'Europa, voi, veglianti da Mélita il mare
con un sommesso ringhio di sospettose belve,

e voi via veleggianti dai grigi silenzi dell'Elba
agli aranceti d'oro nel sole di Corcíra,

e voi, nordiche navi, ne' siculi golfi pensose
ancóra della morte, che vi schiantò le antenne,

e voi, navi lunate, nel Bosforo cupo rinchiuse,
e voi, lucenti ai flutti latini di Massilia,

volate al disperato clamore d'Italia, piangenti
a mezzo l'asta i santi vessilli delle patrie !

Se mai l'Italia madre de' mille suoi fulgidi fiori
recinse un dì lontano le vostre nude prore,

se de' suoi dolci frutti, che lunge ridendo scagliava,
s'allegrarono un giorno le vostre mense nude,

volate a lei, che sola, tra il croscio de' nembi e dell'acque
da un oscuro titano ahi! fulminata, chiama!

Volate! e il fiero rombo de' vostri tormenti di morte
annunzi ora, fraterna voce, un fraterno amplesso.

O genti peregrine! quì, dove sulle alte triremi
Duilio armò di rostri l'aquila giovinetta,

qui, sul suo mare, d'onde, sì come dal talamo sposa,
sorse agitando i prónubi veli l'Italia madre,

un dì vi conosceste sorelle in un canto di gloria
sotto la sua bandiera spiegata alto sul mondo:

e qui riconoscetevi di nuovo sorelle al chiarore
fumido che balena dal suo squarciato petto.

O voi dai bruni volti di bruni capelli fasciati,
o voi dai grifagni occhi sotto la fronte bassa,

voi, cui la chioma flava circonda la pallida faccia,
e l'azzurra pupilla specchia i profondi cieli!

non ella più alle spalle vi getta la pénula bianca,
 non ella più vi segna del suo marchio la carne.

D' un colpo ora vi spezza la dura baldanza del cuore,
 è un obliato senso fraterno, ecco, ne scoppia:

e voi, piegando ai fati solenni la fronte pensosa,
 sentite il fresco sgorgo del redivivo amore.

O pie navi d'Europa, da tanti vani odî percosse,
 prezioso vi sia questo battesimo di pianto!

Forse ahi! domani ancóra, tornando alle tristi crociere,
 risonerà dei vili vostri fragori il mare.

IV.

A FRATE BASILIO BROLLO

nel secondo centenario della sua morte: 1904.

Ecco, torna Basilio alla montana
balza, onde mosse al suo fecondo esiglio:
canta, ó Gemona, l'epico peána
del reduce tuo figlio!

Sciogliér lo vide dal suo muto lido
Venezia in una grigia ora autunnale:
chi sollevò nell' impeto d' un grido
il suo nome regale?

Da tergo ahi! non venia che un biasciar lento
di chicche molli e turgide parole,
ma sul suo capo il grande firmamento
rideva e il giovin sole.

E tutte innanzi gli schiudeva il mare
le sue limpide ampiezze lontananti:
oh! laggiù in fondo fresco bisbigliare
di popoli aspettanti!

Raggiò all'eroe nel guardo la possanza
maschia di Roma in sùbito chiarore,
e il foco d'una nuova fratellanza
gli divampò dal cuore.

Oh! su quel mar non scintillava ancora,
non sommersa dai secoli, non doma
dagli odii atroci, l'orma della prora
che recò Paolo a Roma?

E sull'immenso tremolio dell'onde
squillando non venía l'appello antico?
non fulgeano da lungi le profonde
pupille di Odorico?

Egli aperse in solenne atto le braccia
a un amplesso di spiriti accorrenti:
deh! come rise sovrumano in faccia
ai mari splendïenti!

E gli apostoli eccelsi ed i confitti
martiri per le curve ampie de' lidi,
aspre vittorie ed epici conflitti,
e pie speranze e gridi

nunzi di una suprema ora di pace,
e l'eroico passato e l'avvenire
giocondo di canzoni entro l'audace
spirto ei sentì fluire.

O fosche cinte di Pekino! O erme
torri veglianti sovra un mondo arcano,
ei vi fissò con le púpille ferme
d'un console romano.

Corse l'ardue pagóde un mormorare
ansio, sì come a un turbine imminente:
ululando, dal sonno secolare
balzò Budda indolente.

E disse egli solenne la romana
parola, che le vinte anime ammalia:
grandi fremeano i boschi di banána
ai cantici d'Italia.

Qual tra i palmizi, in riva al fiume azzurro
passò voce d'amore e di passione!
quale ne' cuori gorgogliò susurro
di risurrezïone,

quando d'intorno a lui, con l'acre forza
d'una primaverile genitura,
fresca scoppiava dall' infranta scorza
la nova creatura!

O Italia! o Italia! arcangelo canoro
de' dritti umani e degli eterni cenni,
e tu languivi nelle alcove d'oro
di servitù centenni!

Tragica nell'oblio della tua sorte,
la cipria in capo, il *toson d'oro* al petto,
tu producevi la tua lunga morte
danzando il minuetto.

Ma come sanguinò nell'agonia
il tuo cuore tra il vortice giocondo!
Ebbe l' ultimo dono in quella pia
pioggia vermiglia il mondo;

e, quale al cuor del morto trovatore
la superstite turba sitibonda,
si dissetò alle gocce del tuo cuore,
o santa moribonda!

V.

CANZONE LOMBARDA

A S. E. monsignor Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, nel maggio 1910.

PRELUDIO.

O memorie, fantasimi solenni
in ferree maglie od in romani caschi,
giungenti a noi di Lombardia, dov'ebbe
il cuor d'Italia il battito suo primo!
col maggio che ridesta anime e fiori
voi v'abbattete sulle nostre porte,
e l'eco dei comuni entro vi trema
in fiochi squilli, e nel placato cielo
l'inno soave di Maria v'accoglie.
Ch'io vi terga, o superstiti memorie,
dalle ruine, e a palpitar vi getti
ancor nel giro delle lasse antiche,
e cingano le lasse, al vivo tocco
rinnovellate, d'un canoro volo
il capo all'arcivescovo lombardo.

Ambrogio e Cromazio.

Non era ancóra Lombardia, chè morso
non avea ancóra il longobardo dente,
e non era nel pian, cinto di poggi,
Udine, la città fosca d'Ottone.
Milano, la romana a piè dell'Alpe,
e Aquileja romana era sul mare,
e Cromazio ed Ambrogio eran l'estreme
nel cupo vespro fiaccole romane.
O basilica sacra di Teodoro,
tu li vedesti tra le tombe e l'are,
quando al cenno d'Ambrogio erse Cromazio
l'estremo intatto ancor segno latino.
A Roma già cadea l' ultimo Nume
per man di Teodosio, e in vetta all'Alpe
e in riva al mare Cristo era romano.

San Damiano.

Nella barbara notte longobarda
Roma, ecco, s'alza tra gli sterpi e i sassi,
ecco raccende la caduta lampa,
ch'apre nell'ombra il suo gran cerchio d'oro.
O Damïano dai romani clavi,
o Cuniberto dal chiomato casco,
Pavia già splende nel chiaror di Roma!
Ma lontano, tra i poggi, alto ancor dorme
la torpida Aquileja e le sta sopra
la greve ombra d' un barbaro castello.
Oh! chiamate la suora all' imbandita
agape sul Ticin vivo di luce!
oh! guidate per man la sonnacchiosa
verso la madre, che nel buio stende
la lampa in traccia del perduto mondo.

Raimondo Della Torre.

O bella Italia, dagli artigli uscita
dei teutoni vassalli! con Gregorio
di Montelongo e coi destrieri insigni
di Raimondo Turriano a noi splendesti.
Il lombardo Raimondo ti recinse
de' suoi scettri gigliati e portò il giglio,
come a Fiorenza, a noi la libertà.
Udine guelfa e popolana vide
tra l'aspro cozzo de' vassalli indomi,
ridere l'alba di più dolce giorno
e gettò, come fiori sul mattino,
liberi e fatti cittadini, i servi.
Sorrise il patriarca, che nell'alto
pensier scorgea la sua Milano nuova
rizzarsi sul crosciar del Tagliamento.

Ultimi della Torre.

Ecco il figlio di Mosca e d'Allegranza,
Gastone, cinto il capo sanguinante
dell' ìnfula d'Ambrogio e di Cromazio!
Ecco il buon Lodovico, e sulla fronte
italica gli sta, traccia cruenta,
il tradimento di Rodolfo d'Austria.
Ecco, tra loro, in regio atteggiamento
rifulgere Pagano della Torre,
e gettare, tra colpi aspri di spade,
fiorite d'arte e frutti di scïenza!
Allor passò nell'ombra del castello
turrito il fiero spirito di Dante,
colse l'acre *çes fastu,* ultimo suono
latino a piè dell'Alpe, e sul tuo viso
lo scosse a segno di tua stirpe, o Italia!

L'ULTIMO LOMBARDO.

O Anastasio, dal gran cuor lombardo,
e dal soave nome aquileiese,
tu sorgi dal rinato italo ceppo,
tu vieni pe 'l rinato italo solco,
che ai campi della patria ricongiunse
quest' ultimo maggese. Ei più non chiama
l'aratro che lo spezzi, ei chiama il seme
santo d' Italia che gli dia germogli.
O fratello ad Ambrogio e a Damïano,
che stringi il pugno colmo, apri le dita
e volino nel sole i chicchi d'oro.
Se nella mano del troviere un giorno
fulse il lïuto tramutato in azza,
si muti in opra or la canzon di gesta,
rimaturando a un sorvegnente aédo.

VI.

ALLA CITTÀ DI CIVIDALE

visitando il suo museo e i suoi
libri liturgici: 1906.

Poichè Alboino a te lanciò i suoi presti
cavalli, tu dai negri baluardi,
orrida di monili longobardi,
o bella e fiera vergine, sorgesti.

Ma quando Italia ti raggiò dai mesti
ruderi il lampo de' suoi puri sguardi,
tu, fermi ai plútei gli ómeri gagliardi,
novella, nei romani inni splendesti.

Ah! non più ti chiediamo, o svigorita
guerriera, le tue lance erte nel prode
impeto della breve giovinezza!

Noi vogliamo levare alto la vita
nell'ampio volo della tua melóde,
nell'eterno tuo sogno di bellezza.

VII.

DAVANTI AL MUSAICO DISEPOLTO NELLA BASILICA DI AQUILEJA

A Pio Paschini, in ricordo di una
visita alla basilica nel luglio 1910.

Itala gente dalle molte vite...
o sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi...

(Da poeti italiani).

Parliamo un poco, o Pio, senza cantare,
come parlammo in luglio, nel ritorno
da Grado, pregni dell'odor del mare.

Scendemmo ad Aquileja. Un caldo giorno
d'estate ardea sul piano solitario,
e una greve tristezza era d'intorno.

Tu sconvolgevi un piccioletto orario;
co 'l capo ne' miei sogni io ti seguia
libero dal tuo cruccio ferroviario,

chè te bruciava la malinconia
de' treni pigri, me solo la lista
abbacinante della lunga via.

E spesso un tuo rimbrotto, una mia svista
ci divideva: ah! t'era, sì, un tormento —
confessa! — questo monaco buddista.

Ma quando la basilica allo spento
occhio ci fulse dalle sue tre porte,
due cuor noi fummo e un solo sentimento;

chè sfolgorò le nostre anime assorte
l'antica luce, e le agitò il canoro
grido improvviso delle cose morte.

Fu fedele la terra al suo tesoro!
La barbarie posò con lieve soma
sul tuo puro musaico, o Teodoro!

E il musaico, che il duplice idioma
seppe dell'orbe e mover Costantino
vide a Bisanzio e Teodosio a Roma,

che dove avvinse il curator latino
le vie del mondo, ricreò il languente
fiore dell'arte d'alito divino,

ecco dinanzi a noi s'apre repente,
come s'apria dinanzi al dittatore
Ambrogio ed a Girolamo possente.

Tremano i fiori, quasi al primo albore
stilli ancor sui lor calici la fresca
brocca ricolma dell'annaffiatore.

Vanno gli uccelli in graziosa tresca
frullando, sulle fiocine piegate
tornano i genî aligeri alla pesca.

Quasi al richiamo súbito destate,
fulgido il guardo, che d'intorno spazia,
sorridono l'effigi clipeate.

E sulla terra per tanti anni sazia
di vecchie grazie, la fontana sgela,
vibrando i getti di una nuova grazia;

mentre alla madre, che lo guarda e bela,
porta il pastore la smarrita agnella,
e l'aër trema della pia querela;

e sulla verdeggiante isola bella
dalle fauci del drago erompe Giona
nel gaudio della sua vita novella;

e tutta la basilica risuona
d'inni risorti, e de' suoi di perduti
come rinata sposa s'incorona.

Ah! noi ristemmo piccoli e sperduti
tra tanta vita, ci chinammo anéli
su tante voci, ci guardammo muti,

Sul nostro capo s'effondeva a' cieli
in muta plenitudine il gagliardo
tempio piegando su suoi grandi steli,

e s'intrecciava col suo cerchio tardo
la barbarica arcata di Poppone
alla puntuta ogiva di Marquardo.

Questo fu il cippo, o pio decurïone
latino onde t'ornarono la tomba
i re chiomati del settentrione.

E i fieri re, che nella loro romba
ti travolsero e il tuo fioco sospiro
spensero in un clangor lungo di tromba,

contemplano placati ora dal giro
dell'abside le rose del natale
dal sangue germogliar del tuo martiro;

chè fu bacio quell'impeto brutale,
cantico fu quell'urlo di vendetta,
e fu l'incendio teda nuzïale,

e un grande iméne fu la ferrea stretta
onde, pallida ancor del tuo tormento,
tu prorompesti, o Italia giovinetta,

e, librata sul fosco monumento,
trasvolasti, spargendo le fiorite
mirabili del tuo rinascimento.

Perséfone, che torni ognor da Dite,
fenice, che dal rogo ognor risali,
qui contempliamo tutte le tue vite!

Elsa, a cui giunse da lidi fatali
la lieve cimba e ti chiamò all'eterno,
di qui tu guati, riprovando l'ali.

Vien da ogni terra, ecco, un clamore alterno
verso i tuoi cieli, i tuoi aliti ardenti
sente da lungi ogni più brullo inverno.

E tu, trillante rondine, sui lenti
silenzi passi annunciatrice a volo,
tu ridi e olezzi, o aprile delle genti! —

Questo mi disse, o Pio, l'antico suolo.
Perchè sorridi? Perchè al soffio fresco
delle memorie mi sfuggì nel volo

dell' inno anche il capitolo bernesco?

VIII.

CATERINA DA SIENA

Ella strinse in supremo atto d'amore,
china sul ceppo, il viso palpitante,
quindi rizzossi. Il capo sanguinante
le rosseggiò come un vermiglio fiore
infra le palme. E le salì l'odore
del sangue come un fiotto innebbriante.

Più bella fu con quella testa mozza
che le arrossìa le bianche mani esili.
E guardò co' suoi grandi occhi infantili,
premendo il grido nella tenue strozza,
te guardò, Italia, ansante in una pozza
di sangue in vani palpiti febbrili.

E ti recinse di un amor novello,
ostia piagata di una sorte oscura,
e confuse il tuo sangue con la pura
onda sgorgata dal divino Agnello,
e vide da quel sangue uscir più bello
il germe di una tua vita futura.

Allora il grido che chiudeva in cuore
corse con mille voci le tue vie,
ridestò gli echi delle tue badie,
spense sulle tue fosche arci il clangore:
fu come rombo d'aquile sonore,
fu come pianto di colombe pie.

Chinò il capo il Pontefice canuto,
sorrise il frate nella dura prova,
vide la sposa di Gesù una piova
d'ali cadenti sul convento muto,
trovò nel fondo del suo cuor perduto
la meretrice un' innocenza nova.

Ruppe Giovanna il garrulo vocío
de' motti arguti e de' procaci conti,
poichè sentì le sue più chiuse fonti
svegliarsi al grido: « sii sposa di Dio! »
sfiorò, come all'aurora, un soffio pio
il cupo viso a Bernabò Visconti.

E t'ebbe nella sua mano piccina,
o Italia, questa vergine ventenne,
ti sgridò, ti sorrise, ti sostenne
tra le sue braccia, come una bambina,
e il tuo cuore ferito la divina
virtù della tua prima alba rinvenne.

O notte atroce dopo un pio baleno
che svela, in chiare lontananze, un lido!
o silenzio tremendo dopo un grido
risvegliatore! Ecco, anelante il seno,
Italia attende. Quel puro baleno
riguizzerà? Riscoppierà quel grido?

IX.

IL PONTEFICE CROCIATO

Il pontefice Pio levò la voce,
levò sovra l' Italia letterata
il palvese di guerra con la croce.

Ahi! senz'eco passò quella chiamata
eroica: il greco rinascente iddio
stridulo rise in faccia alla crociata.

Solo scoppiò nel taciturno oblio
del concistoro un vecchio cuore anélo,
e sonò un grido: « o angelo di Dio,

vengo! Pe 'l mare tu ne guidi al cielo. »

E papa Pio fu solo a militare,
solo col suo bel sogno d'oriente,
e il desío della tomba d'oltremare.

Fu solo con quel grido e con l'ardente
febbre, che gli sfacea le membra grávi,
e con la peste che mietea la gente.

E pur chiamava ancóra alto gli ignavi
floridi re, che non voleano udire,
pur aspettava un tremolar di navi,

che non giungeano, e si sentia morire.

Oh! una vela, una vela che biancheggi!
oh! un clamore che salga di lontano,
a cui risponda uno stridor d'ormeggi!

Viva san Marco! Il suo bando romano
Venezia intese. E vide egli una gaia
riga di scafi crescere man mano.

Mirolli ansando radere la baia,
levar gli stemmi e correre nel porto,
e, lanciando l'Italia marinaia

alla tomba di Cristo, ei giacque morto.

X.

A UN ANTICO CAMPANELLO CARNICO

visitando l'antica chiesa di San Pietro.

Da quanti evi negri tu negro, com'essi, riempi
la valle di tinnule voci?
su quanti dolori nel volgere lungo de' tempi
scotesti tue barbare croci?

Ridevano l'albe dagli alti crestati orizzonti
effuse alle cérule gole;
pe' i pieni meriggi, solenni posavano i monti
nel vasto silenzio del sole;

tremavano lievi le selve nel rivo tranquillo
natanti del vespero d'oro,
e un grido scoppiava, correva improvviso uno squillo
dal monte alla valle sonoro.

Urlante minaccia di belve? feroce saluto
d'eserciti teutoni o slavi?
Tu, piccolo araldo, sul brullo tuo colle perduto,
squillavi, squillavi, squillavi.

Squillavi al periglio: chiamavi a quest'ultimo nido
latino le turbe avvilite.
« Dio muta le sorti! » - dicevi nel querulo grido. -
« È l'ora! pregate! fuggite! »

Usciano le donne riscosse dal súbito rischio;
nell'aria era un trepido frullo;
scioglieva il pastore le mandre, gettava il suo fischio
al péndulo gregge il fanciullo.

Scendeano co' i fiumi, radevano l'irte scogliere
del Sernio, venivan dal Tenca,
le gerle sui dorsi, per mano le lacere schiere
dei bimbi e la macra giovenca.

E sotto quell'onda di pallide fronti, la valle
ronzava di cupi clamori,
le falci oscillanti nel lampo del sole alle spalle
specchiavano l'ansia de' cuori.

E sovra quell'urlo lontano di preda e d'assalto,
e sovra quel vasto sgomento,
diffuso ondeggiava, tinnendo incessante dall'alto,
il chiaro tuo rombo d'argento.

O piccola squilla, ne' giorni più lieti e più mesti
sonata a preghiera e a battaglia,
ben tutto da questo suo termine estremo piangesti
il pianto infinito d'Italia;

il pianto affocato, che scese stillando sul mondo
tra lunghi bramiti di morte,
ma sotto le maglie ferrate depose un fecondo
germoglio di vita più forte.

Tornate or son l'albe di rosa alle cime: il tranquillo
tramonto è sui boschi chiomanti;
l'orrendo clangore s'è fuso nel limpido trillo
dell'aspre ragazze falcianti;

e Italia, gettata la stinta sua veste di lutto,
sull' ultima meta s'asside,
e, in torpida ebbrezza, succhiando il maturo suo frutto,
al pio tuo lamento sorride.

Ma ancóra la lunga vicenda di vite e di morti
tu segni co' i dolci richiami:
svanito un tramonto, tu verso gli albori risorti
ai culmini opposti, la chiami.

E: « sorgi! - le dici. - S' intesse d'un tránsito alterno
di fati l'umano destino.
Su veglia! pe' i giorni fuggenti io ti chiamo all'eterno!
Su, movi! chè lungo è il cammino! »

XI.

CANTO DI GIOVINEZZA

Intermezzo a Mario Pettoello.

L'idea vien dall'eterno. Nelle brevi
spire del tempo fulgida traluce:
trascolora la ténebra degli evi
nella sua luce;

poi ch'ella guizza nel vigore austero
della mente e nell'ampia ansia del cuore;
guizza svegliando lampi di pensiero,
fiamme d'amore.

Verso l'ignoto, che ancor triste ingombra
la notte della sua torpida pace,
sale aprendo la via, come nell'ombra
sale una face.

Ride alla luce l'orrido deserto,
dove parea la strada ardua svanire:
invadono le genti il varco aperto
nell'avvenire.

E muoion sul pendio. Su dalla tomba
altre sorgono e cadono. Ella sola
sugli abbattuti termini, colomba
eterna, vola.

Invan chi giacque lungo l'erta, infrante
le posse del primo impeto virile,
spremerla crede dalla biascicante
bocca senile.

Passa ella sopra il querulo drappello,
che ulula basso nella nebbia scialba,
e leva un nuovo cantico a un novello
chiarore d'alba.

Uguale sempre, sempre più si veste
della sua plenitudine gioconda,
come si fa, nel vento che l'investe,
più gonfia l'onda.

O giovinetti, a' suoi possenti ardori
offrite il germe che dentro vi langue;
vuol ora colorarsi, o freschi cuori,
del vostro sangue.

Viver l'anima vostra aspra e serena
vuole, o uccelletti dal recente nido,
vuole gettare la sua vita piena
nel vostro grido.

Levati i franchi spiriti, raggiata
del rinnovato suo fulgor la fronte,
salite omai. La santa fidanzata
vi guida al monte.

Che importa se vi fiacchi, o dolci eroi
effimeri, la via che non ha tregua?
Vi esprime un raggio dell'eterno, poi
ella dilegua.

Ma quel raggio rimane. Il sacro regno
di Dio si accende d'un vessillo ancóra,
e s'apre sul raggiunto ultimo segno
un'altra aurora:

perchè la infaticabile disgombra
l'erta, anelando al destinato lito,
che l'aspetta invisibile nell'ombra
dell' infinito.

XII.

CANTO DELL'ANNO NOVO D'ITALIA

Capo d'anno 1912, durante la guerra libica.

I.

La città dorme. Langue semispento
ogni lume nel grigio tenebrore:
a quando a quando, nel silenzio, l'ore
squillano con un lungo eco d'argento.

Squillano a pause uguali, come un lento
palpito di un imperituro cuore,
ch'ansi più forte, come più d'albore
s'incoroni il profondo firmamento.

D'un tratto un grido nella via: « buon anno! »
L'alba somiglia un volo di colombe
nel ciel lontano. E la città si desta.

Erette nel candor gelido stanno
le torri, sovra un croscio alto di trombe
versando un inno di campane a festa.

II.

Ma laggiù, Italia, dove ad una scialba
trincea sta, co' tuoi figli, il tuo destino,
triste il « buon anno » va da un fantaccino
all'altro, mentre il ciel tacito inalba.

Dice uno: « or veste nel chiaror dell'alba
la mia sorella il suo corpetto fino ».
E l'altro: « or sceglie mamma il suo tacchino
pe 'l pranzo, o munge la sua mucca falba ».

Che c'è? Repente, ecco, una palla fischia.
Corre un comando, due parole sole:
« ragazzi, attenti » ! Suona il pian petrigno

d'uno scalpito. Un balzo, ecco, una mischia
breve, poi nulla. Il grande orbe del sole
guarda il deserto tinto di sanguigno.

III.

Quante albe d'anni, come ora soavi,
risero, Italia, sovra le tue sorti,
quando tra un lungo rombo di coorti
movesti, e un lieto sciogliere di navi;

o quando, scossa da letarghi ignavi,
raccesi i fari ai taciti tuoi porti,
i vessilli e le vele de' risorti
navigli ai venti d'ogni mar gonfiavi!

Or ecco anco una volta, il ceppo vile
spezzato a' piedi, alta e solenne appari,
cinta di torri il bel viso giunònio,

e, stretto nella man salda il fucile,
balzi, col grido del tuo biondo Autàri,
nella serenità del tuo mar Ionio.

IV.

D'onde t' usci questo voler concorde?
d'onde quest'acre bramosia di prede?
d'onde quest'agil impeto nel piede
corso dai rossi segni delle corde?

« Franco da vecchie deità balorde
- dissero ieri - ecco, il pensier procede.
O Italia, se nel ciel tace una fede,
dalla terra vien l'altra che ti morde ».

E sparsero il mal seme ai vacui crocchi
di piazza in piazza, e fu un germoglio alterno
di gretti sofi e di gaudenti sciocchi.

E curvarono il bimbo sul quaderno
nero di cifre, che, levando gli occhi,
non rivedesse sfolgorar l'Eterno.

V.

Ma l'Eterno era là, nelle immortali
plebi, che sanno il vento di Soria,
era nella gentile anima pia,
o Italia, delle tue donne regali.

Sui solchi era, sull'are, sugli scali,
dove s'opra obliati e non si oblia,
era ne' cuori, onde raggiando uscia
il fior delle tue cento cattedrali.

E si destò improvviso in una voce
magnifica. E dai campi e dall'altare
corsero il prete, il milite, il bifolco,

e sentirono in cuor la rossa croce
ardere viva, e videro il lor mare
rispumeggiante dell'antico solco.

VI.

Or marciano chiudendo in cuor l'oltraggio
cruento d'Henni in un gorgoglio d'ire;
solcano muti il piano ermo e selvaggio,
belli di giovinezza e di martire.

Odono il vento urlante sul viaggio
fatale, odon la pioggia acre bruire.
L'alba li bacia in fronte, o forse il raggio
dell'idea, che rischiara l'avvenire?

- « Pronti ! vedete la trincea che spara »? -
Passa un fischio in un rombo di cannoni.
Il colonnello Pastorelli, eretto,

pallido, preme il sanguinante petto,
pur fiso su' suoi grigi battaglioni
slanciati tra i palmizi d'Ain-Zara.

VII.

Tra la gloria e la morte non mai stanchi,
non mai sazi di fede e di periglio,
tuonano. Sembra l'óasi un naviglio
verde, che ondeggi, fulminato i fianchi.

Balzan di duna in duna, come franchi
fanciulli a un gioco. Dall'estremo ciglio
squilla il lor riso sovra lo scompiglio
dei *fez* scarlatti e de' mantelli bianchi.

Plaude la Patria ai prodi e li saluta
d'un suo bel fiore. E sboccia, ecco, il musaico
splendido dalla zolla combattuta.

Non forse stride l'aquila romana
tra le palme? Non tuba in qualche arcaico
ipogéo la colomba cristïana?

VIII.

Non s'alza, Italia, il tuo peána? Parmi
corra un preludio nel brusío del vento.
Chi canterà la gloria antica e l'armi
nuove in questo solenne abbracciamento?

Ah! non noi, che sfruttammo a' nostri carmi
la santità dell'epico momento,
e irrigidimmo in prezïosi marmi
rimati l'urto del combattimento.

Tripoli non è pubblica bagascia,
che dal suo lido, come da una bisca,
offra il lauro ai poeti per la grascia.

Ella è l'astro che brilla nel futuro.
Chi muterà la pallida odalisca,
o Italia, in un tuo gesto imperituro?

IX.

Son essi, dietro la trincea ridutti,
i tuoi rapsòdi, o nova Beatrice.
Scrive Gandini: « al bersaglier disdice
non esser primo. Ei marcia innanzi a tutti ».

« I mesi e i dì qui sembrano distrutti »,
Benini, assorto nell'eterno, dice.
Canta Fanti alla madre: « oh! te felice! »
« Prego e combatto! » grida Franco Sciutti.

Hanno le carte anco l'odor del nembo
onde sorsero, rudi, abbruciacchiate
dalla vampata nella riga estrema.

E Italia accoglie nel suo dolce grembo
ad una ad una le sgrammaticate
lettere, come i canti di un poema.

X.

Fulgente nella porpora dei figli,
torni ora, tesa verso nuove sorti,
la superstite a' suoi mille perigli,
la risorgente dalle mille morti.

O Europa, e tu balzata tra vermigli
lampi di guerra dai suoi lombi forti,
issa i vessilli a tutti i tuoi navigli,
tuona le salve da tutti i tuoi porti,

cantale il tuo più bello inno guerriero.
Eccelsa beduina, a cui fu alcova
la rude tenda e fu letto la paglia,

santificata dal deserto austero,
torna ella a te; torna, Clorinda nova,
ribattezzata in foco di battaglia.

XIII.

PER UN VESCOVO FRIULANO

A S. E. mons. Luigi Paulini, consacrato vescovo di Nusco durante la guerra libica: 8 dicembre 1912.

O piccola terra, baciata
dal mare, poggiata sui monti,
ai vasti orizzonti
la libera fronte levata,

o terra, cui l'ombra dei Giuli
del fiero suo fascino ammalia,
o piccola Italia,
che hai memore un nome: Friúli!

sull'Alpe ancor l'asta protesa
di Roma ha i suoi vivi bagliori,
ancóra tra gli ori
scintilla l'antica tua Chiesa.

Entrambe romane! ove punse
la prima del mondo l'orgoglio
fu l'altra. E con l'olio
tepente e col balsamo l'unse.

Pur oggi tu, piccola terra,
riscagli tra i monti e sul mare
i vescovi all' are,
i consoli eccelsi alla guerra.

A un rombo di pugna lontana
aspetta il fanciullo al ritorno
ancor, come un giorno,
ansando la madre romana.

E dove squillava a vittoria
la búccina antica, un tuo figlio
effonde con piglio
sicuro l' italica gloria.

Intanto dall'orride strette,
colà dove il Piave s' inaspra
di spume, dall'aspra
Concordia, che sa le saette,

d'Albenga, cui dolce recinge
l' ulivo, da Padova grande,
dal suolo ove spande
l'enigma perenne la Sfinge,

sui rischi de' fulgidi eroi
moventi, pugnanti oltremare,
va tutto un pregare,
Friúli, de' vescovi tuoi.

E tu, prole nostra, nel brusco
risveglio dell'itala sorte,
pietoso, ma forte
guadagna la vetta di Nusco.

Non vieni dall'erta contrada,
che tra le sue gole all'indoma
coorte di Roma
aperse del mondo la strada?

Non scendi dal cerulo monte,
là dove, dal tempio degli avi,
a teutoni e slavi
fu Cristo romano di fronte?

Con cuor che divina ed aspetta,
con cuor che membrando s'afforza,
va, o fervida forza
di Giulio, alla nova tua vetta.

Di là leva il cantico pio,
e chiama sull'aspra vittoria
d'Italia, la gloria
soave del regno di Dio.

XIV.

IL ROSARIO DEL PRIGIONIERO

—

durante la guerra libica: 1912.

Si destò lento e cupi
sollevò gli occhi. L'alba
rideva da una scialba
corona di dirupi;
fasciava il piè del monte
l'ombra d'un bosco strano.
Ei si passò la mano — sulla fronte.

Chiuso era nel silente
Garian, ancor sì stanco,
e gli pungeva il fianco
la ferita recente.
Jer non gli dava noia,
chè jeri avea pugnato
nell'impeto sfrenato — della gioia.

Ora un vago bisogno
sentia nel cuor smarrito.
La patria? ell'era un mito.
La casa? ell'era un sogno.
Erano sì lontane
le dolci cose e quelle,
che avea d'intorno, anch'elle — sì lontane!

Volle fermare il cuore
a qualche segno immoto:
cercò un evento noto,
cercò un lontano amore,
ed, ecco, in quel suo vario
correre d'orma in orma
sorridergli la forma — d'un Rosario.

Della mamma era un dono
tra il pianto dell'addio.
« Tieni, fanciullo mio —
— gli diss'ella — e sii buono! »
Oh! ancóra tra i brandelli
della divisa ei deve
aver quel giro lieve — di granelli.

E con tremante mano
la giubba si scompose:
sciolse le bigie uose,
scosse il panciotto: invano!
Frugò nel seno: nulla!
Arrovesciò con piglio
iroso il suo giaciglio — oh! nulla! nulla!

Smarrito! ah! dove? Inserto
ad un troncon di palma?
Sperduto nella calma
immensa del deserto?
O mentre nell' intrico
de' corpi egli languiva,
l'artiglio gliel rapiva — del nemico?

Chi sa! e un cruccio sordo
súbito il cuor gli morse.
Ma, ecco, il suo ricordo
ripalpitò, risorse,
e in quella nova fiamma,
vecchia, paziente, buona,
rivide ei la sua mamma — e la corona.

Rivide i grani rossi
nella mano soave,
con tante piccole *Ave,*
coi cinque *Pater* grossi,
e la croce d'acciaio,
che, scossa nel pregare,
metteva un tintinnare — così gaio.

E tante cose amate
rivide in que' misteri;
cose vive di jeri,
cose dimenticate,
dolci e penose storie,
che lo cinsero tutto
in un sonoro flutto — di memorie.

Oh! le veglie serene
nella stalletta calda!
La gioventù ribalda
con la gente dabbene
facea sola una schiera,
e, tra un rugumar piano,
salia grano per grano — la preghiera.

Tra vecchi visi smorti,
tra bei visi giulivi,
pregava per i vivi,
pregava per i morti:
talora (o mente pazza,
che fuor di mira azzecchi!)
guardava di sottecchi — la ragazza.

Avria le sue promesse
tenute egli al ritorno;
l'avria sposata un giorno
d'estate in sulla messe,
tra floridi trofei,
tra il mareggiar giocondo
del campicello biondo — come lei.

Oh! il campo, ove un susurro
d'acque addolcia il lavoro!
ó dietro i poggi d'oro
cerchio dell'Alpi azzurro!
o le sonore frotte
per l'erma villa erranti
in frenesia di canti — nella notte!

E su dall'ime fonti
di que' ricordi cari,
con un fulgor di mari,
con un'ombria di monti,
sorse la Patria e intero
gli aprì il suo viso blando,
e rise sfavillando — al suo pensiero.

Ah! lei, che a suon di tromba
avea destato i figli,
chiamandoli ai perigli,
chiamandoli alla tomba,
ora ridea, donzella
vana, un suo riso vano,
ed era di lontano — ancor più bella!

Quale nel sonno anélo
la colse impeto folle?
o qual, tra il gaudio molle,
la sfolgorò dal cielo
luce di santa idea? —
Ed egli alla memoria
chiamò la breve storia — che sapea.

E rivide la festa
dolce d'ottobre, quando
il prete venerando
narrò l'eccelsa gesta
di Lépanto, e l'Italia
per quel suo dir tranquillo
passò come uno squillo — di battaglia.

All'armi e alle preghiere
la vide egli protesa:
di ceri ardea la chiesa,
il mare di bandiere,
e rilucea sul vario
tumulto de' navigli
coi granelli vermigli — il suo Rosario.

A questo fil sottile,
tra la vita e la morte,
fu avvinta la tua sorte,
o Patrïa gentile!
a questo fil leggero,
per cupo volger d'ore,
avvinto fu al tuo cuore — il prigioniero!

Smarrito or s'era! Invano
si frugò ancóra: nulla!
Patria, madre, fanciulla
vanirono lontano:
come a un colpo di brando
il cuore gli s' infranse.
Nulla più! nulla! e pianse — singhiozzando.

Ei, che guardò nel viso
la morte con un fischio,
ei, che proruppe al rischio
tremendo con un riso,
piangea come un bambino
errante senz'asilo
di non aver quel filo — piccolino.

XV.

ODE SULL'EGEO

Dopo la conquista di Stampalia e di Rodi: 1912.

Nel ciel d'orïente ripalpita
un'ala raggiante e canora:
si leva dai lidi, dalle isole
un grido. Fratelli, è l'aurora?

Biancheggia sul sasso di Leùcade
il velo di Saffo, la mesta?
Alceo la grand'ode fatidica,
corrusca d'elmetti, ridesta?

O forse da Patmos l'Apostolo
si leva, grande aquila ansante,
sul freddo fulgore dell'Èllade
gettando il suo cuore fiammante?

Va l'ala da Tripoli a Ténedo,
risplende su Rodi e Stampàlia.
Levate le fronti! miratela!
L'Italia che torna! l'Italia!

In quale suo nido recondito
covava, gemendo sommessa?
Ad ogni guizzar di crepuscolo
gridammo alla reduce « è dessa »!

È dessa che sovra le acròpoli
eccelse ruggì le sue brame:
ne tolse il pensiero ed il cantico,
li impresse sul saldo suo rame.

Poi, sotto la raffica barbara
piegando, gettato il cimiero,
ripose il volume di Paolo
accanto al poema d'Omero.

Covò nella notte: nel pallido
albor sulla rupe Castàlia
apparve: gli annunzi squillarono
sui mari: « l'Italia! l'Italia! »

Tornava al suo mare la vindice,
tornava a' suoi rischi l'indoma,
col rugghio dell'aspra Venezia,
nel cenno possente di Roma,

col vasto garrito per l'aëre
di alate città marinare
chiamate da un súbito palpito
di nidi lasciati oltremare.

Dai porti sonori, dai fondachi
ferventi nel ciel di Levante
levossi la strofe di Pindaro
al chiaro richiamo di Dante.

E via per le piaggie, per l'isole
sopite in quiete di morte
fu tutto un giocondo prorompere
di oscure potenze risorte.

Ahi notte, che spegni ogni cantico
levato nell'alba giulia,
e cupe risvegli le nénie
dal tempio di Santa Sofia!

Invano per l'ombra si tesero
le braccia nell'ansia inquiete.
Dov'eri tu, aralda de' popoli,
che sai le lor fonti segrete?

Non morta, non morta! tra i ruderi
di un novo sfacelo sommersa,
le penne sperdute nell'aria
cercavi e la prole dispersa.

E quando il tuo cuore di vergine
rinacque e fu pronto lo stuolo,
tra i ceruli abissi magnifico
librossi il novello tuo volo.

Va l'ala da Tripoli a Ténedo,
risplende su Rodi e Stampàlia.
Levate le fronti! miratela!
L'Italia che torna! l'Italia!

L'Italia, l'eterna, che sfolgora
sui mari, che passa sui monti,
che tutte le aurore risuscita,
che tutte risveglia le fonti!

Oh! sotto l'informe cadavere,
che ingombra d'Europa la soglia,
qual fresco tumulto di spiriti
ne' secoli chiuso gorgoglia?

Tu scendi, o volante! tu stritoli
ancóra i marcenti sigilli,
e il viso ti splende nel giubilo
balzante de' mille zampilli.

XVI.

INNO AL CONQUISTATORE

Al generale Carlo Caneva, comandante della spedizione libica, nella sua venuta alla natia Udine, il primo giorno di ottobre 1912.

O pensoso proconsole, che torni,
come l'antico, dalla tua conquista,
e lasci aperta dietro a te la lista
dell'orizzonte a più solenni giorni,

questa terra, che crebbe la solinga
tua fanciullezza col suo latte puro,
or circonda il tuo capo alto e sicuro
di una fresca corona casalinga:

chè nella maschia forza del consiglio,
nel franco gesto, che dal vano orpello
deterse il sogno e lo levò più bello,
ti riconosce e grida: « ecco il mio figlio!

« Ecco il mio figlio, prode solitario,
« che lento aprì tutte le vie che volle,
« e non lo cinse strepito di folle,
« nè canto di poeta mercenario.

« Non ei spronò nel fuoco il suo destriero?
« chi disse? o grigi reggimenti! o brave
« fulminatrici batterie! fu grave
« di tutta l'ansia vostra il suo pensiero!

« Per arse dune nell'insidia calme,
« tra folti intrichi d'óasi irrequiete
« vi balenò: segnò tutte le mete,
« per serto v'additò tutte le palme.

« squillò la diana al trepido risveglio
« di Gargaresch, di Sidi-Said, d'Ain-Zara,
« spinse al deserto il turbine di Fara,
« scagliò sul mar la folgore d'Ameglio.

« Nel plauso tacque. Come a una disfatta
« tacque, rivolto oltre l'eroico istante.
« Ben in questo silenzio vigilante
« ti riconosco eroe della mia schiatta ».

Non altro canto ha la tua patria e nulla
tu più le chiedi. Su dal ferreo petto
ti sboccia, ecco, l'ardor del fanciulletto,
che cerca la sua casa e la sua culla.

E alla tua casa con la gioia intensa
del reduce figliuolo ora sorridi,
guardi i tuoi campi floridi e t'assidi,
sì come un giorno, alla tua vecchia mensa.

Oh! ancòr la mensa delle sue campagne
la tua piccola patria t'appresenta:
sì, siedi! mangia della sua polenta!
sì, ridi! sbuccia delle sue castagne!

Se allegri squilli intorno non udrai,
tu sol uso allo squillo aspro di guerra,
un canto ti darà la patria terra
forse da un duce non udito mai.

A te d'intorno, o calmo lottatore,
le madri canteran, la fronte adorna
di gioia, perchè a te l'eroe che torna
assai più piacque dell'eroe che muore.

E non tu la Vittoria passeggiera
volesti, mossa da infeconda rabbia,
che svola folle e stridula, e la sabbia
ne sperde l'orma nella sua bufera,

ma la Vittoria, che sorgiunge e spezza
l'ali rombanti e, dov'è giunta, resta,
e sulla gloria garrula la testa
levasti, sola, con la sua grandezza.

XVII.

IL SEGNO

---

durante la guerra balcanica, al-
l'armistizio del gennaio 1913.

O Italia, e tu levasti ancor sui mari
oggi la mano piccola e fremente:
balenò ancóra il cenno tuo sui chiari
cieli d'oriente.

Lieve il segno passò, ma dalla lauta
mensa odorosa di lor cacce opime,
le sorelle balzarono all' incauta
mossa sublime.

E dissero volgendo gli occhi grevi
di súbita paura: « è dunque pazza?
che vuol costei, che ad ogni mutar d'evi
torna ragazza? »

E delle braccia cinsero il massiccio
mucchio di cibi e i rossi vini intatti,
chè non urtasse ella in quel suo capriccio
anfore e piatti.

O Italia, o cuor del mondo che rivive
fresco nell'ombra del triclinio afoso,
come quel desco di affamate Dive
era noioso!

Poco abboccavi tu. Fanciulla esile
stretta in un cerchio di zitelle gravi,
a quali prode, per qual scia sottile
di sogni erravi?

Salir da lunge udivi echi di gloria
vaghi, come da cuor che si dissonna:
Lepanto, Candia, Morosini, Doria,
Venier, Colonna.

Sorger vedevi pallidi per l'aria
ricordi, amori di lontano lido,
e un dì ti ruppe dalla solitaria
anima un grido:

il grido d'una vergine, l'acuto
grido di forza italica e d'orgoglio,
che sonò in faccia di Giovanni Agúto:
« parti, ch'io voglio! »

Allor t'ergesti tu d'un balzo, assorta
nell'ora grande ed agitasti il segno.
Piccolo sforzo, Italia, il tuo: che importa?
fu un segno! segno

vivo che desta, segno che rinnova,
segno che corse sull'Europa scialba
e i cieli empì d'una bellezza nuova,
come d'un'alba.

Chi vide? chi sentì le memorande
gesta nel trepido aëre? O selvaggi
fanciulli biondi, o dell'Europa grande
piccoli paggi,

voi colse, sì come impeto di vento,
quel segno lieve. Al suo fioco rumore
cinque secoli d'ira e di tormento
v'arsero in cuore.

E dal verde Danubio al bianco foro
Cecrópio, triste di spezzate tombe,
corse l'aspra penisola un sonoro
fragor di trombe.

Sarà un baleno. Rivedrà il bifolco
il bue che ruma il suo manello ancóra,
ma splenderà sul suo novello solco
nuova un'aurora.

Fresco del bacio, tornerà alla bella
l'amato, forse con le membra mozze,
ma più gioconda riderà la stella
delle sue nozze.

Non avrà pronto al reduce il bucato
la dolce donna, e il tempio bizantino
fremerà sotto il Labaro crociato
di Costantino.

Aperta in fronte nell'addio supremo
correrà ancóra la materna ruga,
e l'inno immenso inseguirà l'estremo
barbaro in fuga.

Ahi! grassa Europa, querula vecchiarda,
che rompi il canto con la tua rampogna!
ben ignota è al tuo cuor questa gagliarda
forza che sogna!

Attenderanno i prodi. Un novo appello
attenderan per l'ultima battaglia.
L'orda di Timur-leng? od un novello
segno d'Italia?

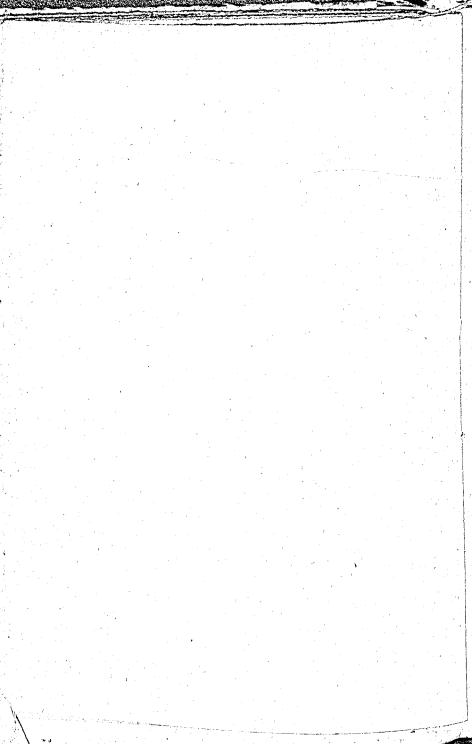
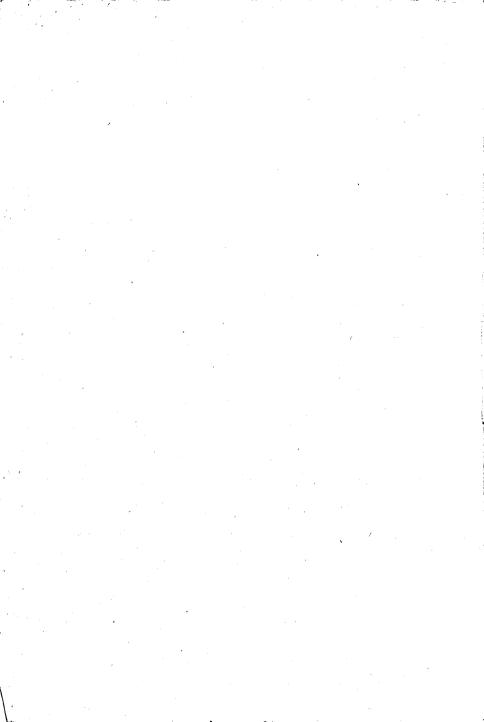
XVIII.

CARMINE DICTO

Sentii nel cuore torcersi in veloce
gorgo e muggire il cantico imminente;
si gonfiò, si gettò come torrente
impetuoso verso la sua foce.

Ahi! ma sul labbro, pria di farsi voce,
s'infranse. Di quell'impeto fremente
non restò che un ronzìo di sonnolente
sillabe e l'ansia di uno sforzo atroce.

Tale il greco fanciul, curvo i ginocchi,
riverso il petto e la chiomata testa,
scaglia il suo disco verso il ciel lontano.

Ma il disco piomba con un tonfo vano
a mezzo stadio, tra le risa. Ei resta
ansante, con due lagrime negli occhi.

NOTE

NOTE

Delle note! ecco la parte più noiosa, in un libretto di versi, per i lettori, i quali non sospettano nè meno quanto noiosa sia per l'autore. Ma come fare? Per quanto colti si pensino i lettori, è necessario supporre ch'essi colgano a volo proprio tutte le particolarità, che toccarono il cuore di chi fece i versi? Il poeta (parlo ora in terza persona) sfiora della sua ala fantastica ogni cosa, o forse, ogni cosa viene a urtare in quest'ala. Or se talora si trovi a passare accidentalmente per luoghi, o tra cose e persone, che non abbiano mai attratto l'attenzione del lettore, o, anche, se, passando tra oggetti noti, li tocchi così lievemente da dare al lettore una breve fatica per richiamarli, egli, che, nel fervore del canto, non ha fatta nessuna riflessione, tornando uomo logico, rilegge e si domanda: «basta così?» E se l'assale un dubbio, non ha altro rimedio che le note. Rimedio peggiore del male forse: il male sarebbero i versi naturalmente.

II. - *Elegia di Grado.* — Spieghiamo alcuni vocaboli, come a dire, tecnici. Il *fioco* è una vela triangolare al bompresso di prua: la *sguola* è la manovella con cui si gira il timone: il *parangal* è una lunghissima corda irta di ami: *mámoli* e *mámole* chiamano a Grado i bimbi e i fanciulli. Il canto dei pescatori, quando al banco della *Muia* facevano regata per ottenere il primo posto alla pesca, suona così:

Su la Muia primo Balanza,
Marco Vénero ghe stava in peti
e cun gran dolor de panza
lu çiamavá i so sogeti:
le rai le rai co tra le rai patai!
tornaremo a vogarla.

Quanto ai fatti evocati non sarà necessario, io credo, ricordare e Aquileja diventata longobarda, e Grado, popolata dai profughi dalle invasioni, rimasta bizantina, e le lotte del continente barbaro con l' isola romana, e la famosa spedizione del patriarca Poppone, che riportò ad Aquileja il tesoro sacro, e il passaggio del patriarcato all'emula Venezia. È storia nota.

III. - *Alle navi d'Europa.* — Non tutte le navi qui ricordate furono a Messina nel terribile disastro. Vi furono però quelle di Russia (era recente ancóra la guerra russo-giapponese) le navi inglesi, le germaniche e, credo, le francesi. Una nave turca era stata annunziata dai giornali.

IV. - *A frate Basilio Brollo.* — Dopo il beato Odorico Mattiussi, il più celebre missionario friulano nell'estremo oriente è certo il padre Basilio Brollo da Gemona, autore

di un *dizionario sinico-latino*. L'epoca della sua missione è tra gli anni 1680 e 1703, triste epoca per l'Italia, che dalle raffinatezze spagnolesche del secento traboccava nelle galanterie francesi del settecento, serva, da più che un secolo, allo straniero. — È appena da ricordare il compianto di Sordello in morte di Blancatz, nel quale il cuore dell'eroe è offerto in pasto agli sviliti signori dell'epoca. Veramente Blancatz non passa per un trovatore; egli era signore di Aups in Provenza: ma si può chiedere chi de' signori provenzali d'allora non sapesse *trobar*, *violar* e *cantar*.

V. - *Canzone lombarda*. — La Lombardia ben può dirsi il cuor nuovo d'Italia, giacchè ivi si maturarono i suoi novelli destini, dai dì, che, sfasciandosi l'unità romana, essa fu il centro del giovine regno, fino ai dì, in cui su suoi campi si svolse, in tanta parte, la storia del suo risorgimento. I fatti riguardanti le relazioni tra la Lombardia e il Friuli, dai quali sorge la *Canzone*, sono i seguenti: — Sant'Ambrogio consacrò vescovo di Aquileja nel 388 il nostro san Cromazio: i capi delle due Chiese si consacravano a vicenda. — San Damiano, vescovo di Pavia, e il re de' Longobardi, Cuniberto, nel 698 si adoperarono a ricongiungere a Roma gli aquilejesi scismatici. Il castello di Cormons era allora sede del patriarca Pietro da Pola. — Con Gregorio di Montelongo (1251-69) e con Raimondo della Torre (1273-99) s'iniziò nel nostro patriarcato la politica guelfa, e perciò una maggiore intensità di vita comunale con le sue conseguenze, quale una più ampia manomissione di servi. Raimondo meditava una nuova Milano: *Mediolanum Raimundi*, da erigersi presso

l'odierna Ospedaletto. Lo stemma dei della Torre constava di due bastoni gigliati. — Gastone, figlio di Mosca della Torre e di Allegranza di Raude, arcivescovo di Milano, poi patriarca di Aquileja (1316-18), morì a Firenze di una caduta da cavallo. Pagano della Torre (1319-32) ebbe fama di grande mecenate. Lo sfortunato Lodovico della Torre (1359-65) caduto, per inganno, ostaggio del duca d'Austria, gli dovette cedere Tolmino ed altre terre del patriarcato. — La venuta di Dante in Friuli sotto Pagano è una leggenda? Che importa? Ci fu almeno in ispirito, e la conquista che vi fece, è il, per noi, famoso *çes fastu* del *De Vulgari eloquentia*.

VI. - *Alla città di Cividale.* — La città di Cividale acquistò importanza in Friuli all'avvento de' Longobardi, quando fu centro del ducato friulano. La sua importanza ecclesiastica incominciò nella prima metà del secolo VII, quando Callisto vi pose la sede patriarcale di Aquileja. Delle sue grandiose funzioni sacre medievali restano ancóra monumenti insigni i bei libri liturgici, che si conservano nella sua biblioteca, dove l'antico canto gregoriano accompagna le lezioni bibliche, le antifone, i responsorî, le sequenze, i brevi drammi liturgici dell'*Annunziazione*, della *Passione*, della *Risurrezione*.

VII. - *Davanti al musaico disepolto nella basilica di Aquileja.* — Questo musaico è uno de' più notevoli monumenti dell'antica arte cristiana. La parte sotto la navata a sinistra, che io e il prof. Paschini visitammo tornando da Grado, è di una ricchezza meravigliosa di ornato e di figure.

Il lungo affresco, che corre il muro sotterrato, è pieno di scene di vita naturale: vi giocano geni alati, uccelli, animali diversi, fra fontane dai bacini traboccanti. Anche il musaico del pavimento è tutto una festa di animali: pesci, anitre, uccelli, bestie domestiche e selvatiche, disposte variamente tra figure ornamentali. Notevoli i ritratti clipeati di patrizi, certo donatori di condizione elevata. Due figure attraggono singolarmente l'attenzione: Giona vomitato da un dragone sulla spiaggia di un'isola, noto simbolo cristiano della risurrezione, e il *buon pastore* con l'agnellina ritrovata in ispalla, ed una pecora madre, che si stringe a lui, guardandolo. L'iscrizione venuta in luce: *Theodore felix* etc. attribuisce l'antica basilica al vescovo Teodoro, sul principio del secolo IV. È noto che l'attuale basilica risale al patriarcato di Poppone nel secolo XI, alla qual'epoca appartengono pure gli affreschi barbarici dell'abside; che le sue forme gotiche ascendono al patriarca Marquardo nel secolo XIV; e che parecchie particolarità decorative sono del rinascimento. — Gli amici mi avvertono che non sarebbe male spiegare i simboli di *Perséfone* e di *Elsa*. *Persephone* è in Esiodo e nell'inno omerico la figlia di *Demeter* rapita da *Aides* e portata ne' regni di Dite, poi, per opera di *Hermes*, tornata alla madre. *Elsa* è la bionda sposa delle leggende germaniche, a cui arriva la mistica navicella di *Lohengrin*, guidata dal cigno.

VIII. - *Caterina da Siena.* — È ben nota la lettera bella e terribile, che la santa mandò a frate Raimondo da Capua, descrivendogli le ultime ore di un giustiziato da lei medesima chiamato a Dio. « Aspettàilo al luogo della giu-

« stizia... Egli giunse come un agnello mansueto. Posesi giù
« con grande mansuetudine, e io gli distesi il collo e chi-
« náimi giù e rammentáili il sangue dell'Agnello. La bocca
« sua non diceva se non: Gesù e Catarina. E, così dicendo,
« ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella
« divina bontà, e dicendo: io voglio... Allora si vedeva Dio
« e Uomo, come si vedesse la chiarità del sole; e stava aperto
« e riceveva il sangue... L'anima mia si riposò in pace e
« in quiete in tanto odore di sangue, chè io non potevo so-
« stenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso,
« di lui ». — Fu veramente santa Caterina una grande agitatrice di spiriti in que' giorni, per l'Italia, di lotte e di sangue. Chi non ebbe, nelle sue ardenti lettere, i suoi appelli? Non soltanto Bernabò Visconti e la regina Giovanna, alla quale scriveva « con desiderio di vedervi vera figliuola e sposa consacrata al dolce Dio nostro », ma papi e re, monaci e signori, preti e cardinali, vergini e peccatrici, tranquilli operai e inquieti condottieri di ventura. È bello ricordare la nota chiusa del Tommaseo alle sue fervide pagine su Caterina: « congiunse la freschezza dell'anima con l'ardenza,
« il fiore del pensiero coi frutti; donna di consolazione e di
« lagrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema,
« che sopra l'Italia compone Dio. Grande cittadino, grande
« anima, scrittore grande ».

IX. - *Il Pontefice crociato.* — Fu grandiosamente tragica la morte di papa Pio II. Il suo appello alla crociata tra il prorompere delle orde ottomane, che, undici anni prima, avevano espugnato Costantinopoli, non trovò assenso

efficace negli stati italiani: il paganesimo rinascente infiacchiva nelle anime l' idea cristiana. Quando a Roma, nel concistoro del 23 settembre 1463, egli annunziò il suo proposito di accompagnare la spedizione, trovò resistenza nella parte francese. La maggioranza però assentì, e si dice che il vecchio cardinale Carvaial esclamasse: « questa è la voce di un angelo! Io ti seguo, giacchè tu ne guidi al cielo! » Il papa giunse ad Ancona il 18 di luglio del 1464. La peste infieriva nella città; Pio medesimo era ammalato di febbre. Ma si sentiva più che mai deciso all' impresa, alla quale lo spingevano e i bisogni della cristianità, e la santità dell'idea, e, forse, i suoi medesimi sogni di umanista, autore di memorie storiche e geografiche sull'Asia minore. Quasi per un mese vi aspettò le navi veneziane: potè appena vederle entrare in porto il 12 di agosto, che due giorni dopo, il 15, moriva.

X. - *A un antico campanello carnico.* — Nell'antica chiesa di San Pietro, sul monte omonimo, in Carnia, sta appeso un antichissimo campanello, negro per l'età, ma dallo squillo ancor sonoro, che reca scolpita in cerchio, nella sua parte esterna, una breve serie di barbare croci equilateri. La sua storia si confonde con la storia di quella chiesa e di quella vallata, percorsa da lontane invasioni.

XII. - *Canto dell'anno novo d'Italia.* — Segnaliamo alcuni fatti, a cui alludono i sonetti qui indicati. — VI. Il colonnello Giovanni Pastorelli, ferito a morte nella presa di Ain-Zara, si fece per qualche tempo reggere in piedi, per incoraggiare i suoi soldati. — VII. Del musaico scoperto ad

Ain-Zara dopo la battaglia, parlarono i giornali. — IX. I sentimenti de' prodi qui rievocati erano già, quasi con le medesime parole, nelle lettere di Alessandro Gandini, di Netto Benini, di Carlo Fanti, di Francesco Sciutti, pubblicate ne' giornali.

XIII. - *Per un vescovo friulano.* — Oltre a mons. Paulini (che nacque presso i resti romani dell'antico *Giulio carnico,* a piè del monte, su cui sorge l'antichissima chiesa di San Pietro) i vescovi, che ultimamente uscirono dal Friuli, sono: mons. Foschiani di Belluno, mons. Isola di Concordia (*Concordia sagittaria* dei Romani), mons. Cattarossi di Albenga, mons. Pellizzo di Padova, mons. Briante, delegato apostolico al Cairo. Occorre richiamare la friulanità del comandante libico, generale Caneva?

XIV. - *Il Rosario del prigioniero.* — Il fatto è vero. Un soldato italiano, prigioniero nel Garian, in una lettera alla madre, pubblicata dai giornali, rimpiangeva un suo Rosario smarrito e ne domandava un altro.

XV. - *Ode sull'Egeo.* — È la terza volta che l' Italia risolca l'Egeo da conquistatrice. Certo le due prime, sotto l' impero di Roma e al tempo delle città marinare, furono ben altrimenti solenni. Ma chi sa l'avvenire?

XVI. - *Inno al conquistatore.* — Fara ed Ameglio della settima strofe? In nessun'anima d'italiano può essere ancóra illanguidito il ricordo del colonnello (ora generale) Fara, co-

mandante dei bersaglieri nelle pericolose avanzate nel deserto libico, e del generale Ameglio, il conquistatore di Rodi.

XVII. - *Il segno.* - Richiamiamo, per la nona strofe, alla memoria di chi legge, la famosa lettera che santa Caterina da Siena scrisse al condottiero di ventura Giovanni Awgood (l'Agúto degli Italiani), spingendolo alla crociata.

INDICE

INDICE